Sir

**CRISTIANI IN EUROPA**

**Metropolita Hilarion: “È facile parlare con Papa Francesco”**

18 gennaio 2017

M. Chiara Biagioni

Il messaggio cristiano a un'Europa sempre più secolarizzata può diventare più forte se le Chiese parlano insieme e a una voce sola. "È ciò che è successo a La Havana", dice il metropolita russo Hilarion: "In quell'occasione il Papa e il Patriarca non hanno detto nulla di rivoluzionario o di nuovo, nulla che non avessero detto già prima. Ma ciò che è stato importante, è che erano insieme"

Un altro incontro tra papa Francesco e il patriarca Kirill non è al momento nell’agenda delle due Chiese. Nel frattempo, però, “ci sono molte cose che possiamo fare insieme” e se “le nostre Chiese parlano unendo le loro voci, il messaggio è sicuramente più forte e incisivo”. È il metropolita di Volokolamsk, Hilarion, responsabile del Dipartimento per le relazioni esterne del Patriarcato di Mosca, a fare il punto sullo stato delle relazioni tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa russa nel corso di un’intervista rilasciata a Parigi al Sir e a Jean-Marie Dumont di Famille Chrétienne a margine del V Forum europeo cattolico-ortodosso.

**Eminenza, lei ha incontrato Papa Francesco il 16 dicembre scorso. Ci può dire qualcosa di quell’incontro. Di cosa avete parlato?**

Ho incontrato il Papa sei volte dalla sua elezione. In dicembre, sono venuto per fare gli auguri al Papa per i suoi 80 anni. D’altronde, qualche settimana prima, il Papa stesso aveva inviato uno dei suoi rappresentanti, il cardinale Koch, per fare gli auguri al patriarca Kirill per i suoi 70 anni. Hanno una differenza di 10 anni. È stata per me un’occasione di parlargli anche di altri argomenti comuni che ci intessano.

**Che impressione le fa papa Francesco ?**

È una personalità molto umile. È sempre molto ben informato. Non ho mai bisogno di fare grandi spiegazioni perché lui conosce molte cose.

È molto facile parlare con lui.

L’ho notato subito fin dal mio primo incontro subito dopo la sua intronizzazione.

Dopo l’incontro a Cuba, pensate che sia possibile un altro incontro tra il Papa e il Patriarca?

Potrebbe essere possibile. Ma non stiamo attualmente lavorando per pianificare un simile incontro. Non fa parte dei nostri progetti.

**E una visita del Papa in Russia ?**

Non è in agenda.

Qual è lo stato delle relazioni ecumeniche tra Mosca e Roma?

Abbiamo relazioni molto buone e costruttive Abbiamo un dialogo costante. A seconda degli argomenti, ci sono più livelli di discussione. C’è stato l’incontro tra il Patriarca e il Papa, a Cuba, nel febbraio 2016. Io personalmente mi incontro regolarmente con il cardinale Koch (presidente del Pontificio Consiglio per l’unità dei cristiani, n.d.r.). E ci sono altri luoghi in cui si discutono gli argomenti che ci coinvolgono.

Dopo l’incontro di Cuba, si sono sviluppati progetti comuni per venire in aiuto ai cristiani e alle persone in difficoltà nel mondo, soprattutto in Siria. Potete dirci qualcosa in più e perché la scelta della Siria?

Abbiamo scelto la Siria perché in quel Paese le persone soffrono. È un paese dove c’è la guerra, delle vittime, dei rifugiati e hanno bisogno di aiuto. Abbiamo organizzato missioni umanitarie comuni. I rappresentanti delle nostre Chiese hanno visitato diverse comunità, città e villaggi per analizzare la situazione e identificare quali fossero i bisogni reali.

Certo, quello che possiamo fare non è abbastanza per risolvere i problemi di quel Paese. Per riuscirci, occorrono soluzioni politiche. Ma noi lavoriamo lo stesso.

Papa Francesco ha avuto scambi con i responsabili di differenti Paesi sulla Siria. E il patriarca Kirill sta facendo altrettanto.

**Ci tenete a rafforzare i legati con la Chiesa cattolica?**

Si! Penso che ci sono molte cose che possiamo fare insieme senza essere ancora pienamente uniti. Affrontiamo gli stessi cambiamenti e possiamo intensificare la nostra cooperazione.

Troppo spesso, facciamo le cose separatamente. Per esempio, il Papa fa una dichiarazione e il Patriarca dice da parte sua la stessa cosa, ma tutti e due separatamente. Sono convinto che il messaggio che esprimono, può diventare più forte se entrambi parlassero con una voce sola.

È ciò che è successo a La Havana. In quella occasione il Papa e il Patriarca non hanno detto nulla di rivoluzionario o di nuovo, nulla che non avessero detto già prima. Ma ciò che è stato importante, è che erano insieme,

che abbiano detto qualcosa con una voce sola, che siano stati capaci di parlare insieme e d’intraprendere azioni comuni. Credo che in questa maniera, saremo sempre più incisivi.

**Si svolge in Europa dal 18 al 25 gennaio la Settimana di preghiera per l’unità dei cristiani sul tema “L’amore di Cristo ci spinge verso la riconciliazione”. Che cosa significa essere testimoni di riconciliazione nel mondo, secondo lei ?**

Penso che è Cristo che ci riconcilia. E se noi viviamo in Cristo, possiamo affrontare le sfide del nostro mondo e dare testimonianza della nostra unità al mondo.

**Si discute molto in Europa occidentale di una religione cristiana in cui Cristo non è presente. È una questione che vi riguarda anche in Russia?**

Nel suo libro “Gesù di Nazareth”, Benedetto XVI ha evocato il fatto che troppo spesso la Chiesa è centrata più su stessa che su Gesù Cristo. Ciò può succedere anche nella devozione popolare: le persone sono interessate ai segni straordinari ma dimenticano ciò che è veramente importante nel cristianesimo : Gesù Cristo. Ammiro papa Benedetto XVI per la sua capacità di donare Cristo alle persone con i suoi libri, in particolare con il libro, “Gesù di Nazareth”.

Quel libro è stato per me fonte d’ispirazione.

**Si dice ancora in Europa che la secolarizzazione abbia lasciato spazio ai fondamentalismi di matrice islamista. Come possono i cristiani affrontarla insieme?**

Mi piace ricordare a questo riguardo quanto il cardinale Koch, quando era vescovo in Svizzera, ha detto:

non dobbiamo temere un Islam forte ma un Cristianesimo debole.

Credo che se noi siamo forti in quanto cristiani, non abbiamo nulla da temere. Perché la nostra identità cristiana ci da una forza che viene direttamente da Dio e da Cristo. Le società secolarizzate, così come esistono in molti Paesi dell’Europa, sono società molto deboli dal punto di vista spirituale. Non ci sono più valori per cui vale la pena sacrificare la propria vita. Non si può dare la vita per dei valori secolarizzati. E se non si è pronti a sacrificare la propria vita, allora la battaglia è persa.

Solo se riconosciamo le nostre radici cristiane e la nostra identità cristiana, siamo abbastanza forti per affrontare le sfide del nostro tempo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**INDAGINE IRC**

**Ora di religione: a trent’anni dalla revisione del Concordato patrimonio di tutta la scuola**

17 gennaio 2017

Francesco Rossi

Presentata la “Quarta indagine nazionale sull’insegnamento della religione cattolica in Italia a trent’anni dalla revisione del Concordato”, edita da Elledici con il titolo “Una disciplina alla prova”. Quasi il 90% degli studenti la sceglie, non solo cattolici. Gli insegnanti sono laici e preparati. Mons. Galantino: “Non è possibile comprendere la cultura e la società italiane senza riconoscere nella Chiesa un soggetto che ha segnato in maniera decisiva l’identità collettiva dell’intero Paese”, e questa motivazione non può “essere messa da parte con superficialità e sotto i colpi di un ideologismo tanto cieco quanto arrogante”

Non è un’ora di catechismo, solo per i cattolici, e neppure è rimasta confinata in un angolo, sebbene “all’epoca della firma del nuovo Concordato pochi avrebbero scommesso sulla tenuta di questo insegnamento”.

L’ora di religione, pur essendo facoltativa, viene ancora scelta dalla stragrande maggioranza degli studenti, per appartenenza religiosa e non solo: anche non cattolici partecipano alle lezioni.

A osservarlo è la “Quarta indagine nazionale sull’insegnamento della religione cattolica in Italia a trent’anni dalla revisione del Concordato”, edita da Elledici con il titolo “Una disciplina alla prova”, a cura di Sergio Cicatelli e Guglielmo Malizia. L’indagine, promossa dall’Istituto di sociologia dell’Università salesiana e da alcuni Uffici Cei (Servizio nazionale per l’Irc; Ufficio nazionale per l’educazione, la scuola e l’università; Centro studi per la scuola cattolica) su un campione di circa 20 mila studenti e 3 mila docenti, è stata presentata oggi pomeriggio (17 gennaio) a Roma.

Scorrendo le pagine emerge “un panorama variegato – come recita la scheda di presentazione – che a seconda del punto di osservazione può suggerire valutazioni negative o rassicuranti”. A partire dalla percentuale di studenti che sceglie l’insegnamento: dall’82% al Nord al 98% al Sud, con un calo contenuto negli anni e una media nazionale poco sotto il 90%. I numeri combattono stereotipi e luoghi comuni, e così si rileva che gli insegnanti di religione sono per la stragrande maggioranza laici: il 96% nella scuola statale, il 65,7% in quella cattolica.

I docenti lamentano, tra i punti di debolezza, la “persistente confusione con la catechesi” (46,3% degli intervistati), ma gli studenti hanno le idee ben chiare e in meno dell’1% dei casi fanno la medesima equazione.

Lo studio indaga pure il sapere religioso degli studenti che si avvalgono dell’Irc, con risultati che interrogano il sistema scolastico, muovendo da un “sapere biblico” con “buone conoscenze” – seppur alternate a “lacune talora gravi” – alla necessità di riflettere, dati alla mano, “sulla solidità di alcuni principi teologici”. Qui, a una domanda fatta agli studenti su “quale fosse il nucleo centrale della fede cristiana”, meno della metà ha dato risposta corretta. Deboli pure le competenze storiche e quelle linguistiche, con il termine “cattolica” applicato alla Chiesa “interpretato spesso come sinonimo di cristiana, mentre solo quote oscillanti tra il 20 e il 45% nei diversi anni di corso sanno che cattolica vuol dire universale”.

“Se con il primo Concordato lo scopo dell’insegnamento religioso era la formazione cristiana degli alunni, oggi l’Insegnamento della religione cattolica (Irc) mira alla formazione umana degli studenti, una formazione che non può dirsi completa senza essersi interrogata sulla dimensione religiosa della persona”, ha sottolineato il segretario generale della Cei, monsignor Nunzio Galantino, presentando l’indagine. “Il Concordato del 1984 – ha precisato – dice espressamente che la cultura religiosa è un ‘valore’ e dunque non può essere trascurata dalla scuola, che ha il fine precipuo di trasmettere e alimentare la cultura in tutte le sue dimensioni”.

La confessionalità dell’ora di religione, d’altra parte, trova una “motivazione solida” proprio in quell’accordo, laddove viene ribadito che “i principi del cattolicesimo fanno parte del patrimonio storico del popolo italiano”.

“Non è possibile comprendere la cultura e la società italiane senza riconoscere nella Chiesa un soggetto che ha segnato in maniera decisiva l’identità collettiva dell’intero Paese”, ha chiarito il segretario generale della Cei, precisando che questa motivazione non può “essere messa da parte con superficialità e sotto i colpi di un ideologismo tanto cieco quanto arrogante”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**VERSO L’INSEDIAMENTO DI DONALD TRUMP**

**Le sentinelle della democrazia**

**Libertà e memoria vanno insieme. La storia, se non si frequenta, si dimentica**

 di Beppe Severgnini

Donald Trump mette in pericolo la democrazia americana? La domanda è sgradevole, ma inevitabile. L’uomo che inveiva, insultava e mentiva in campagna elettorale sta per diventare il 45esimo presidente degli Stati Uniti. È stato detto che la propaganda politica ha le sue regole, per quanto discutibili; e Trump non andava preso alla lettera. L’uomo — scrivevano gli ottimisti — avrebbe presto cambiato atteggiamento. Per ora, non è avvenuto. Donald Trump sta mostrando una preoccupante coerenza. Le sue nomine, i suoi progetti e le sue affermazioni sono in linea col personaggio. L’ultima in ordine di tempo: in un’intervista, alla vigilia dell’insediamento, ha liquidato l’amico di sempre (l’Unione europea) e adulato l’avversario storico (la Russia di Vladimir Putin). Nessun presidente americano l’aveva fatto. Mai. Parlate con amici negli Usa, se ne avete. Scrivetegli. Chiedetegli dei loro figli e nipoti. Scoprirete che per molti ragazzi americani «Trump is fun», il nuovo presidente è divertente. Un prodotto nuovo in un mercato vecchio, niente di più. Il modo in cui tratta le donne, le frasi al confine del razzismo, il disinteresse per l’ambiente: tutto questo, di colpo, sembra non contare più. È incredibile, per chi conosce gli Stati Uniti. Le università dove si chiedeva di vietare Le Metamorfosi di Ovidio — il ratto di Persefone descrive una violenza maschile! — tacciono, davanti alle dichiarazioni, agli atteggiamenti e alle decisioni di Donald Trump.

Sia chiaro. La maggioranza elettorale va rispettata, sempre e dovunque; ma non ha sempre ragione. Non dimentichiamo dove governi democraticamente eletti hanno condotto l’Europa, nella prima metà del XX secolo: nelle braccia di Mussolini e Hitler. Chávez, Putin, Erdogan e Orbán sono stati eletti dai cittadini. Ma Venezuela, Russia e Turchia hanno smesso di essere democrazie; e l’Ungheria, purtroppo, sembra incamminata su quella strada. Può accadere negli Usa? Probabilmente, no. E di certo non nelle stesse forme. Ma è pericoloso abbassare la guardia.

«Incantati da un demagogo per finire in mano a un tiranno: può succedere nelle democrazie occidentali? La risposta è sì», scrive Martin Wolf, commentatore del Financial Times, uno dei più lucidi pensatori europei. Troppo pessimista? Forse. Comunque sia, è bene ricordare questo: i demagoghi seguono binari diversi, ma partono tutti dalla stessa stazione e vanno nella stessa direzione. Se l’elettorato chiede cose rischiose, gliele concedono. Se la maggioranza cede al rancore, non fanno nulla per impedirlo. Se la nazione diventa aggressiva, non cercano di calmarla, tendono ad assecondarla. I nuovi tribuni investono sulla paura. Se c’è, la sfruttano; se non c’è, la creano.

Non dimentichiamo quello che è accaduto in Europa e sta accadendo nel mondo. Libertà e memoria vanno insieme. La storia, se non si frequenta, si dimentica. Nuove generazioni senza cicatrici potrebbero commettere errori drammatici. Gli Stati Uniti d’America, per due secoli campioni di democrazia, sono improvvisamente vulnerabili. Non è un caso che Giappone, Germania, Italia, Spagna e Portogallo si dimostrino meno sensibili alle lusinghe dei tribuni: abbiamo già sbagliato e pagato. E ce ne ricordiamo.

Non è allarmismo, questo: è allarme giustificato. Se rientrasse, ci sentiremmo tutti sollevati. Noi cittadini dell’Unione Europea — che non è «un’astrazione materializzata da un nome», come sostiene uno smemorato Giulio Tremonti — saremmo felici di constatare che le decisioni di Donald Trump sono diverse dalle sue parole. Ma occorre vegliare.

Le democrazie hanno bisogno di sentinelle, non di tifosi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**STRASBURGO**

**Parlamento Ue, Tajani presidente**

**Battuto Pittella al derby di Strasburgo**

**L’esponente dei Popolari è stato eletto alla quarta votazione, nel ballottaggio con il candidato dei socialisti. Ora il Ppe ha tutte le tre principali cariche dell’Unione**

di Ivo Caizzi, inviato a Strasburgo

Per la prima volta, da quando l’Europarlamento è eletto direttamente dai cittadini, un italiano arriva alla presidenza. Antonio Tajani di Forza Italia, candidato per gli europopolari del Ppe, principale partito dell’assemblea Ue, ha battuto nel ballottaggio finale Gianni Pittella del Pd, capogruppo degli eurosocialisti di S&D, la seconda forza politica, con 351 voti contro 282 su 713 votanti. «Sarò il presidente di tutti», ha promesso Tajani.

Le alleanze in campo

Nelle prime tre votazioni, nell’Aula di Strasburgo, nessuno dei sette candidati, rappresentativi dei principali gruppi di eurodeputati, ha ottenuto la necessaria maggioranza dei votanti. Il quarto scrutinio segreto, riservato a Tajani e Pittella in quanto più votati, ha visto prevalere l’esponente di Forza Italia, ex vicepresidente della Commissione europea e tra i fondatori del partito di Silvio Berlusconi. Decisive sono risultate le alleanze concluse dal capogruppo del Ppe, il tedesco Manfred Weber, con il terzo e quarto gruppo, i conservatori Ecr (in gran parte britannici in uscita dall’Ue) e i liberali Alde del belga Guy Verhofstadt. Pittella ha pescato nella sinistra Gue e nei Verdi. Gli euroscettici, che includono M5S e Lega di Matteo Salvini, hanno dichiarato l’astensione.

Le manovre «tedesche»

Originariamente l’accordo di maggioranza tra Ppe e S&D, simile alla Grande coalizione a Berlino, prevedeva un europopolare alla presidenza dell’Europarlamento per la seconda metà del mandato quinquennale, subentrando al socialista tedesco Martin Schulz. Ma S&D ha poi preteso la conferma di Schulz per evitare tre del Ppe ai vertici delle tre principali istituzioni Ue (con il polacco Donald Tusk e il lussemburghese Jean-Claude Juncker rispettivamente al Consiglio dei governi e alla Commissione europea). Weber si è opposto. Non sembrava gradire un connazionale socialdemocratico ancora numero uno dell’Europarlamento durante la campagna elettorale per le prossime elezioni in Germania. Schulz aveva così rinunciato per candidarsi nel voto nazionale. S&D, come ritorsione, ha fatto saltare l’accordo di maggioranza e ha candidato Pittella contro Tajani, scelto nelle primarie del Ppe. L’obiettivo sembrava aiutare i premier socialisti a rivendicare la presidenza del Consiglio. Ma la cancelliera tedesca Angela Merkel ha protetto Tusk ed è sembrata disposta a mollare eventualmente Juncker: difeso però a oltranza da Pittella, che ha preferito lo scontro con Tajani e il Ppe.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Il ministro Orlando: "La giustizia migliora, Italia più vicina alle medie europee"Il ministro Orlando: "La giustizia migliora, Italia più vicina alle medie europee"**

18 gennaio 2017

Il rafforzamento della cooperazione giudiziaria nell'Unione europea "è la priorita". Lo ha detto il ministro della Giustizia Andrea Orlando, che stamane svolge la sua relazione al Parlamento sullo stato dell'amministrazione della Giustizia in Italia, prima tappa - prevede la legge - dell'apertura del nuovo Anno giudiziario.

"Si continuano a reiterare schermaglie e stereotipi di altri tempi: si governa sempre più su scala internazionale, tramite accordi fondati sulla condivisione dei poteri, cresce la criminalità transfrontaliera e informatica, e la risposta non può più essere solo nazionale" ha osservato il ministro, "il rischio è che rimaniamo a fare la guardia a un bidone ormai vuoto". Il Guardasigilli ha ricordato che l'Italia ha sostenuto con forza "il progetto di istituzione di una Procura europea con un livello alto di efficienza che potesse avere in prospettiva competenza anche in materia di terrorismo e criminalità organizzata. Ma finora - ha evidenziato Orlando - hanno prevalso le preoccupazioni miopi di quegli Stati che non rinunciano alle prerogative dei sistemi nazionali".

Il ministro sottolinea anche una "nuova attenzione" all'uso della rete "che è uno straordinario veicolo di conoscenze e informazione, ma che proprio per questo deve crescere nei profili di responsabilità da parte dei singoli soggetti che su di essa operano", soprattutto in contrasto alla radicalizzazione islamista. "Promuoviamo - ha aggiunto Orlando parlando in Aula al Senato - i programmi europei volti a migliorare la conoscenza dei canali di reclutamento nelle reti terroristiche".

Nel complesso, però, secondo il ministro "i dati mostrano un progresso del sistema giudiziario italiano con numeri sensibilmente avvicinatisi alla media europea. Un'inversione di tendenza evidenziata anche nei rapporti internazionali, dove l'italia è valutata assai positivamente per l'ampia disponibilità di sistemi di risoluzione alternativa delle controversie, su cui in questi anni abbiamo spinto molto, grazie ad una significativa politica di incentivi", ha aggiunto il guardasigilli.

"Nel mese di giugno 2013 erano circa 5.200.000 le cause civili pendenti. Al 30 giugno 2016, il totale, al netto dell'attività del giudice tutelare, è sceso a circa 3.800.000. Rimane stabile la pendenza degli affari civili presso i tribunali per i minorenni, mentre tutti gli altri uffici mostrano un decremento di circa il 5%, con la sola eccezione della corte di Cassazione, che vede la sua pendenza crescere nell'ultimo anno del 3,2%", ha sottolineato Orlando.

E "in Italia c'è un buon equilibrio tra sicurezza e tutela di libertà. L'impianto costituzionale continua ad offrire una vasta tutela dei diritti fondamentali: il nostro Paese viene stimato per l'equilibrio raggiunto per sforzi per la sicurezza e tutela dei diritti, laddove in altri paesi si è assistito ad una forte limitazione delle libertà".

La relazione del guardasigilli alle Camere, in cui vengono illustrate le misure legislative e organizzative varate e i provvedimenti avviati o in cantiere per migliorarne l'efficienza della giustizia,

anticipa di qualche giorno la tradizionale cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario in Corte di Cassazione, che si svolgerà il 26 gennaio alla presenza delle massime cariche dello Stato, e quella nei 26 distretti di Corte di appello, sabato 28 gennaio.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**In 74 per scortare 29 migranti: così funzionano le espulsioniIn 74 per scortare 29 migranti: così funzionano le espulsioni**

di VLADIMIRO POLCHI

18 gennaio 2017

ROMA. Il piano di volo è da Fiumicino a Hammamet, con scali a Lampedusa e Palermo. L'aereo è un charter della Bulgarian Air affittato dal Viminale. I tunisini da espellere sono 29 e 74 gli accompagnatori: un funzionario della polizia di Stato, un medico, un infermiere, due delegati del Garante nazionale dei detenuti, 69 agenti di scorta non armati e in borghese. Fascette in velcro legano i polsi dei passeggeri. E poi: perquisizioni, carabinieri in tenuta anti-sommossa, riprese video delle operazioni, audizioni di due funzionari del consolato tunisino. Una spesa stimata in 115mila euro. Così il 19 maggio scorso sono stati riportati a Hammamet 29 migranti irregolari. Un rimpatrio forzato-tipo, raccontato in dettaglio da un rapporto del Garante dei diritti dei detenuti, che ben fotografa le difficoltà della macchina delle espulsioni.

Un passo indietro: il Viminale in queste ore prova a far ripartire il complesso meccanismo di contrasto all'immigrazione irregolare, fatto di Cie, accordi bilaterali ed espulsioni. Un sistema imponente che dà miseri frutti: nel 2016 i rimpatri sono stati meno di 6mila. Per questo, il ministro dell'Interno annuncia più Cie e nuovi accordi con i Paesi d'origine. Ma è l'iter stesso dell'espulsione a rivelarsi costoso e complesso. Lo dimostra bene il racconto di quanto avvenuto il 19 maggio 2016.

LA MACCHINA SI METTE IN MOTO

Il Viminale noleggia un volo della Bulgarian Air Charter, con decollo da Roma Fiumicino alle ore 8.40 e rientro alle 17 dello stesso giorno. A bordo, oltre al funzionario responsabile, siedono 71 persone appartenenti alla polizia di Stato. "Tra questi, un medico e un infermiere provenienti dai ruoli tecnici della polizia, che hanno garantito il presidio sanitario sino in Tunisia. Gli altri componenti avevano funzioni di scorta. Colpisce - si legge nel rapporto del Garante - il fatto che non vi fossero interpreti a bordo, anche se il caposcorta ha dichiarato la presenza di personale in grado di parlare inglese e francese". Gli agenti non sono armati, né in divisa, ma riconoscibili "per l'esposizione della placca, ovvero il distintivo di riconoscimento della polizia di Stato in cui non è visibile il nome, ma un numero identificativo. Sono presenti anche operatrici di sesso femminile ".

PRIMA TAPPA: LAMPEDUSA

Il primo scalo è a Lampedusa. Gli espulsi sono 30: "Il limite massimo che l'accordo bilaterale Italia- Tunisia prevede per una singola operazione". All'arrivo all'aeroporto, "i cittadini tunisini da rimpatriare, provenienti dall'hotspot, erano sulla pista all'interno di un pullman della Misericordia (onlus locale), scortati da circa dieci carabinieri in tenuta da ordine pubblico". Non mancano le tensioni. I tunisini devono ancora firmare i decreti d'espulsione, alcuni rifiutano di scendere dal pullman, arriva un nuovo contingente di carabinieri in tenuta anti-sommossa, la questura di Agrigento riprende tutto con una telecamera. La situazione rischia di precipitare. Alla fine, grazie al dialogo instaurato da due ispettori anziani, tutti scendono. Dopo le perquisizioni personali ("nella grande maggioranza dei casi viene chiesto di abbassare le mutande") e dei bagagli, vengono applicate ai polsi degli espulsi fascette di velcro, che terranno anche in volo. Su questo indugia il rapporto: "Il caposcorta ci ha informato che durante il volo i rimpatriandi avrebbero tenuto sempre le fascette per salvaguardare la sicurezza, specificando che per rimpatri più lunghi, per esempio quelli in Nigeria organizzati dall'Italia con il coordinamento di Frontex, le fascette vengono tolte. Sui voli brevi, le fascette vengono tenute il più possibile, essendo minore la necessità di usare i bagni e dovendo i rimpatriandi consumare un solo pasto, fornito dalla Polaria durante lo scalo".

I CONTROLLI INCROCIATI

Il secondo scalo è, appunto, a Palermo. Qui si svolgono le audizioni con due funzionari del consolato della Tunisia e due agenti della polizia italiana, per verificare "l'effettiva provenienza e cittadinanza " dei migranti. Durante i colloqui, un ragazzo in lacrime dichiara di essere minorenne. I funzionari telefonano a Tunisi e accertano effettivamente la sua minore età: il giovane non può essere espulso e resterà in Italia.

VERSO HAMMAMET

Quindi si riparte per Hammamet. Vista la stretta scala d'accesso all'aereo, che permette il passaggio di una persona alla volta, il caposcorta avverte che "la situazione è esposta a rischi di gesti di autolesionismo". Tutti, invece, salgono senza incidenti.

Si atterra alle 15.10. All'arrivo, i 29 cittadini tunisini vengono liberati dalle fascette e consegnati alle autorità locali direttamente dalla porta anteriore dell'aereo. Alle 15.45 del 19 maggio il volo della Bulgarian è pronto a decollare per far ritorno a Fiumicino.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Mattarella: "Nato straordinariamente importante. L'Ue dia solidarietà vera sui migranti"**

**Il presidente della Repubblica in visita ad Atene interviene in difesa dell'Alleanza Atlantica a poche ore dall'affondo di Trump. Il richiamo a Bruxelles per un maggiore impegno sull'immigrazione: "Il rigore che ci viene chiesto per i conti valga anche per altri parametri"**

dal nostro inviato UMBERTO ROSSO

ATENE - Sulla manovra che Bruxelles vuole dal nostro Paese, per Sergio Mattarella serve più equilibrio. "Il rigore per il rispetto dei conti pubblici che ci viene richiesto - osserva il capo dello Stato - deve valere anche per gli altri parametri europei: in primo luogo ripresa e occupazione, e anche sull'emigrazione", visto che molti Paesi dell'Unione si rifiutano di fare la loro parte nel meccanismo delle quote di accoglienza dei rifugiati. Il presidente ha parlato nel corso del primo dei due giorni della visita ufficiale in Grecia. E sul fronte dell'economia, come il presidente della Repubblica ha detto nel suo colloquio con il premier Tsipras, il rilancio del tema lavoro, sopratutto per i giovani, "va messo al primo posto, e su questo Italia e Grecia potranno fare un'azione congiunta all'interno della Ue". Trovando nel primo ministro di Atene, che con l'Unione del resto ha un vecchio conto aperto, una porta spalancata, "la partita si gioca sul terreno finanziario e su quello dell'immigrazione, i nostri due paesi sono su entrambi in prima linea, quindi accogliamo subito l'idea di una maggiore cooperazione nell'area del Mediterraneo".

Incontrando il suo omologo Pavlopoulos, Mattarella ha parlato anche di Nato: "L'Alleanza atlantica è una grande organizzazione di pace e di sicurezza". Proprio nel momento in cui il presidente eletto americano Trump "affonda" la Nato, il capo dello Stato italiano rilancia dunque la "grande importanza" di questa organizzazione nel campo internazionale, dentro la quale Italia e Grecia sono alleati. E in chiave di sicurezza della stessa Europa.

Nessuna citazione esplicita di Trump, ma non a caso Mattarella pronuncia queste parole nel paese che, insieme al nostro, è quello più esposto alle ondate di profughi che fuggono dai paesi in guerra, e di migranti. Il capo dello Stato nel pomeriggio visita un campo profughi di siriani ad Atene, e i due paesi intendono fare fronte unico rispetto alle mancanze dell'Europa che rispetta solo per il 3 per cento nella redistribuzione dentro la Ue dei profughi sbarcati. "Serve una vera, reale solidarietà dell'Europa - dice Mattarella - rispetto soprattutto agli immigrati. Ma anche sul fronte dell'occupazione, soprattutto quella giovanile. Quanto all' Italia noi assicuriamo alla Grecia tutta la nostra solidarietà e il nostro sostegno".

Mattarella: "Nato straordinariamente importante. L'Ue dia solidarietà vera sui migranti"

Così, Mattarella si augura che proprio sotto il segno di una recuperata, "autentica solidarietà" europea si svolga a Roma in marzo la celebrazione per i sessant'anni dei Trattati. E dal paese che cerca di risollevarsi dalla profonda crisi economica, la risposta del presidente greco Pavlopoulos è orgogliosa e fiduciosa: "I greci ce la faranno a superare questo momento, ne sono certo. Grazie anche agli straordinari rapporti che ci legano all'Italia. Atene e Roma ritroveranno il posto che hanno avuto nei millenni della loro storia". In serata l'incontro di Mattarella col premier greco Tsipras.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Lagarde: “Per fermare la protesta della classe media bisogna ridistribuire i redditi”**

**Il direttore generale del Fondo monetario internazionale interviene a Davos. Padoan rilancia: «La delusione viene espressa dicendo no a tutto»**

Pubblicato il 18/01/2017

Ultima modifica il 18/01/2017 alle ore 10:21

È tempo che i leader politici ripensino profondamente le politiche economiche e monetarie, di fronte alla chiara risposta di protesta e delusione della classe media che arriva dai risultati politici in Usa o Europa. Da Davos parla il direttore generale del Fondo monetario internazionale Christine Lagarde: «Probabilmente significa che ci vuole una maggiore ridistribuzione dei redditi di quanta ne abbiamo oggi», ha detto Lagarde a un panel del Forum economico mondiale.

Padoan: “Classe media delusa, dice no a tutto”

Le economie avanzate e specialmente l’Europa l’insoddisfazione della clase media, la disillusione per il futuro e la delusione per le prospettive «vengono espresse dicendo no a qualsiasi cosa i leader politici suggeriscano» e in queste condizioni «individuare delle soluzioni è più difficile che dire no» conferma durante un panel al Forum economico mondiale il ministro dell’Economia Pier Carlo Padoan. «È il segno di una crisi che richiede il ripensamento della leadership».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Mosul, l’esercito iracheno riconquista la Grande Moschea**

**L’Isis perde il luogo dove venne proclamato il Califfato nel 2014**

Pubblicato il 17/01/2017

Ultima modifica il 17/01/2017 alle ore 19:13

GIORDANO STABILE

INVIATO A BEIRUT

L’esercito iracheno è avanzato ancora a Mosul Est e ha preso il quartiere vicino al fiume Tigri della Grande Moschea dove il 29 giugno 2014 Abu Bakr al-Baghadi proclamò la rinascita del Califfato. A questo punto circa il 90 per cento della parte orientale della città è stata liberata.

L’Isis resiste ancora nella zona delle rovine di Ninive e nello spicchio più a Nord di Mosul Est. Gli islamisti hanno fatto saltare tre dei cinque ponti sul Tigri, già danneggiati dai raid nelle prime settimane dell’offensiva per riprendere la capitale dello Stato islamico in Iraq.

I jihadisti si stanno fortificando a Ovest del fiume dove ci sarà l’ultima resistenza, anche perché l’Intelligence irachena ora ritiene che Al-Baghdadi sia ancora in città e ha scarsissime possibilità di sfuggire all’assiedo. Tutte le principali vie di fuga verso la Siria sono state tagliate.

Offensiva in Siria

Con la perdita di Mosul il Califfato in Iraq sarà ridotto a poche decine di migliaia di chilometri quadrati di territorio lungo l’Eufrate e nel deserto. In Siria invece controlla ancora quasi 100 mila kmq e sembra ancora di resistere. A Nord di Raqqa ieri ha lanciato un contrattacco e ucciso oltre 100 guerriglieri curdi dello Ypg.

A Deir ez-Zour, città sull’Eufrate a Sud-Est di Raqqa, gli islamisti hanno lanciato una massiccia offensiva per riprendere la base aerea e i quartieri cristiani adiacenti, che resistono all’assedio da tre anni. L’esercito siriano è in difficoltà. Sembra che l’Isis voglia trasferire tutte le sue migliori forze in Siria, distruggere la sacca di Deir ez-Zour e trincerarsi in un triangolo fortificato fra le città di Raqqa, Palmira e Abu Kamal.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Francesco e Donald, le intese (im)possibili**

**Per gentile concessione della rivista «Limes» riproduciamo l’articolo di Gianni Valente pubblicato sul numero 11/2016, intitolato «L’agenda di Trump». Fra le urgenze pastorali di Bergoglio e l’approccio di Trump il contrasto è evidente. Ma la fine dell’interventismo e l’apertura alla Russia piacciono alla Santa Sede. La distanza del presidente eletto dalle istanze teocon potrebbe alleggerire anche certe pressioni sul Vaticano**

Pubblicato il 17/01/2017

Ultima modifica il 17/01/2017 alle ore 14:18

GIANNI VALENTE

Nel mondo ridisegnato dall’elezione di Donald Trump, non è così scontato che la Città del Vaticano e il suo sovrano finiscano sulla nuova black list degli «Stati canaglia».

Già molto prima dell’8 novembre, la sola idea dello scontro incombente tra il leader politico più potente del mondo e il vescovo di Roma solleticava i riflessi condizionati del sistema mediatico globale. Venivano tracciate senza troppa fantasia le rotte di collisione quasi obbligate tra il nuovo comandante in capo che minaccia deportazioni di immigrati e il papa argentino dei viaggi simbolo a Lampedusa e a Lesbo che definisce «un atto di guerra» i respingimenti in mare dei barconi di disperati. Ma appena dopo il trionfo elettorale del magnate newyorkese, il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato vaticano e capo della diplomazia papale, ha iniziato a sgombrare il campo dalle facili congetture, inoltrandosi con parole concilianti nella terra incognita della nuova stagione dei rapporti Usa-Santa Sede. Parolin ha preso atto con rispetto «della volontà espressa dal popolo americano attraverso questo esercizio di democrazia». Ha fatto gli auguri al nuovo presidente «perché il suo governo possa essere davvero fruttuoso» assicurando «la nostra preghiera perché il Signore lo illumini e lo sostenga al servizio della sua patria», ma anche «al servizio del benessere e della pace nel mondo». Aggiungendo che «oggi c’è bisogno di lavorare tutti per cambiare la situazione mondiale, che è una situazione di grave lacerazione, di grave conflitto».

Rispetto alle esternazioni di giubilo espresse per la vittoria di Trump dai massimi esponenti del patriarcato di Mosca, la sobrietà calibrata delle parole di Parolin è di per sè eloquente. Ripropone il rispetto per i poteri costituiti e le legittime autorità espresso tradizionalmente dalla Chiesa, che da san Paolo prega «per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo trascorrere una vita calma e tranquilla con tutta pietà e dignità». Segnala che la Santa Sede e Papa Francesco non hanno patenti di legittimità da concedere o da ottenere, o interessi e «agende» propri da rivendicare o da concordare con il prossimo inquilino della Casa Bianca. Lascia aperta la possibilità che proprio la palese assenza di affinità elettive tra l’attuale successore di Pietro e il successore di Obama possa paradossalmente liberare il magistero papale e la missione della Chiesa da condizionamenti politici e culturali con cui anche la Santa Sede ha dovuto fare i conti negli ultimi decenni.

La realtà e le caricature

I segnali della distanza oggettiva tra il Tycoon diventato presidente e il papa argentino erano stati gonfiati un po’ ad arte lo scorso febbraio, in occasione della visita di Bergoglio in Messico. Trump aveva attaccato briga: Fox Tv gli aveva chiesto un parere sulla messa per i migranti che il Papa avrebbe di lì a poco celebrato al confine tra Ciudad Juarez ed el Paso, e lui aveva definito il vescovo di Roma come «una persona molto politica», che «non capisce i problemi che ha il nostro Paese» e il «pericolo del confine aperto che abbiamo con il Messico». Sul volo di ritorno verso Roma, intervistato sulle esternazioni riservategli da Trump, il papa non aveva usato i toni sfumati, dichiarando che «una persona che pensa soltanto a fare muri, sia dove sia, e non a fare ponti, non è cristiana». Trump aveva controribattuto per via mediatica che «per un leader religioso, è scandaloso mettere in dubbio la fede di una persona». E poi aveva rincarato la dose, ipotizzando che in caso di attacco jihadista contro il Vaticano il papa «vorrà e pregherà soltanto che Donald Trump sia Presidente, perché questo con me non potrebbe accadere».

Prima della «scazzottata virtuale» di febbraio, il successore designato di Obama alla Casa Bianca aveva avuto espressioni più delicate nei confronti del papa argentino. Il 25 dicembre 2013, primo Natale del pontificato bergogliano, aveva lanciato un tweet per far sapere al mondo che «il nuovo papa è un uomo molto umile, tanto quanto me, e questo probabilmente spiega perchè mi piace così tanto».

Al netto dei giochi mediatici e delle pose caricaturali, non si possono minimizzare i punti di contrasto oggettivo tra l’agenda Trump e le urgenze pastorali e sociali più avvertite da papa Francesco e da alcuni suoi stretti collaboratori.

L’allungamento del muro di separazione con il Messico promesso con insistenza durante la campagna elettorale è solo il dettaglio più vistoso e simbolico della totale disarmonia tra gli slogan a presa rapida di Trump e i mantra del papa argentino: il primo promette deportazioni di massa di immigrati, mentre il secondo parla al Congresso Usa come «un figlio di immigrati, sapendo che anche tanti di voi sono discendenti di immigrati». Il primo vince cavalcando le pulsioni islamofobiche di parte degli elettori Usa, mentre il secondo chiama «fratelli» i musulmani e respinge in maniera insistente ogni identificazione sommaria dell’islam come religione per natura portata alla violenza. Il primo promette di eliminare le gun-free zones e di permettere l’ingresso delle armi anche nelle chiese, in ossequio al diritto dei cittadini Usa a detenere e portare armi garantito dal secondo emendamento. L’altro, il papa, indica nel traffico d’armi la causa primaria della «guerra a pezzi» in atto nel mondo. Trump esalta le qualità deterrenti della pena di morte, Papa Francesco definisce la condanna capitale «oggi inammissibile», e bolla anche l’ergastolo come una «pena di morte nascosta» (Messaggio alla Commissione internazionale contro la pena di morte, 20 marzo 2015).

Se la nuova amministrazione Usa trasformerà in programma politico la propaganda anti-immigrati e le strizzate d’occhio elettorali alle dilaganti fobie etnico-religiose, la Santa Sede potrebbe approfittare della circostanza per sgombrare il campo da fallaci mitologie mediatiche e declinare le proprie istanze in termini più articolati, smarcandosi dai sospetti di coltivare ingenui idealismi. Il confronto con eventuali pulsioni identitarie e «suprematiste» può servire per contrasto anche a smascherare le narrazioni interessate che da una parte e dall’altra vogliono confondere le sollecitudini evangeliche di papa Francesco con le retoriche della globalizzazione neoliberista, anche nella versione clintoniana.

Per il papa e per la Santa Sede la sollecitudine per i migranti non è un allineamento alle ideologie messianiche sulla libera circolazione della forza lavoro, ma ha come sorgente la predilezione evangelica dei poveri. E lo sguardo realista e critico rivolto da Bergoglio al modello di sviluppo globale è in grado di comprendere anche il malessere e la rabbia dei ceti impoveriti che negli Usa ha gonfiato di consensi la vittoria di Trump.

L’Atlantico più largo

La Santa Sede è interessata a verificare se e come il nuovo presidente riporrà definitivamente in archivio l’interventismo senza frontiere degli USA. già appannato negli anni di Obama, e che avrebbe potuto vivere un imperscrutabile revival se alle elezioni avesse prevalso Hillary Clinton. La diplomazia vaticana non ha mai offerto neanche ai tempi di papa Wojtyla cenni di assenso alle performance dispensate dagli USA in veste di solitari «esportatori armati» della democrazia e gendarmi globali della difesa dei diritti umani. «Una sola nazione non può giudicare come si ferma un aggressore ingiusto», ha detto nell’agosto 2014 Papa Francesco al giornalista americano che sul volo di ritorno dalla Corea gli aveva chiesto se approvava «i bombardamenti degli Stati Uniti» scatenati sui jihadisti in Iraq per «prevenire un genocidio» e difendere «anche i cattolici».

Anche il cambio di passo che si preannuncia nei rapporti tra gli USA di Trump e la Russia di Vladimir Putin non è destinato a creare apprensioni nei Palazzi vaticani. Fin dall’inizio del suo pontificato, papa Francesco e la sua diplomazia hanno sempre sabotato nei fatti il «cordone sanitario» che circoli e apparati occidentali volevano stendere intorno al leader del Cremlino. E Putin – venuto a Roma per incontrare Bergoglio già due volte – ha mostrato con segni eloquenti di non considerare il vescovo di Roma come una specie di cappellano dell’Occidente a guida nord-atlantica. Nell’aprile 2015, mentre infuriavano gli attacchi turchi alle espressioni papali di riconoscimento del Genocidio armeno, il Presidente russo ha detto: «Io ritengo che il Papa ha una tale autorità nel mondo che troverà il modo di ottenere comprensione con tutte le persone della terra, a prescindere dalla loro appartenenza religiosa».

Le nuove, possibili concordanze tra Putin e Trump andranno misurate in primo luogo nel quadrante del Medio Oriente e sul terreno delle tensioni tra Russia e repubbliche ex sovietiche dell’Europa orientale (Ucraina e Stati baltici). E proprio su questi due scenari un calo della tensione conflittuale tra Mosca e Washington appare in linea con gli auspici della diplomazia d’Oltretevere. Nel settembre 2013, mentre sembrava imminente l’intervento militare occidentale contro Damasco, papa Francesco aveva inviato proprio a Vladimir Putin la lettera-appello in vista della riunione del G20 a San Pietroburgo, dove tramite il Presidente russo si era rivolto ai potenti del mondo per chiedere loro di abbandonare «ogni vana pretesa di una soluzione militare» della crisi siriana. Con quell’intervento, il vescovo di Roma aveva anche implicitamente ribadito che la Russia è un attore globale non emarginabile nella ricerca di soluzioni per sanare i conflitti e risolvere le crisi regionali.

Da allora, l’intervento militare della Russia a sostegno di Assad ha stravolto gli scenari sui fronti di guerra siriani. Dal Vaticano non sono arrivate benedizioni né per i raid aerei di Mosca – consacrati come «Guerra Santa» contro il jihadismo da alcuni esponenti del Patriarcato di Mosca – né per quelli compiuti in Iraq dalla coalizione a guida USA. Il cardinale Parolin ha ribadito anche lo scorso 13 novembre che l’unica possibile uscita dal sanguinoso groviglio siriano è quella politica. Adesso il possibile accomodamento russo-statunitense sul teatro di guerra siriano potrebbe aprire concrete vie d’uscita negoziata dal conflitto, accantonando la pretesa di porre come condizione previa l’uscita di scena forzata di Assad. L’arcivescovo Mario Zenari, nunzio apostolico in Siria, durante gli anni di guerra è rimasto a Damasco, mentre le sedi diplomatiche occidentali nella capitale siriana chiudevano una dopo l’altra per marcare la distanza dal regime. E papa Francesco, con scelta carica di suggestioni, lo ha creato cardinale al Concistoro dello scorso 19 novembre.

Anche sui contrasti russo-ucraini e su quelli tra Mosca e gli Stati baltici, l’annunciato disimpegno USA depotenzia le politiche di pressione occidentale sul Cremlino, esercitate anche attraverso le sanzioni economiche anti-russe disposte dall’Unione europea, in vigore fino a gennaio 2017. Nei conflitti e nelle tensioni regionali, la Santa Sede non ha preso posizioni compiacenti per le istanze nazionaliste che caratterizzano anche ampi settori della Chiesa greco-cattolica ucraina. «Papa Francesco e la Segreteria di Stato» ha riconosciuto lo stesso patriarca Kirill «hanno preso una posizione autorevole sulla situazione in Ucraina, evitando affermazioni unilaterali e invocando la fine della guerra fratricida».

Le potenziali convergenze sull’asse geopolitico tra la Santa Sede e la nuova amministrazione Usa non oscurano e non cancellano la distanza all’apparenza incolmabile tra l’approccio inclusivo e umanizzante della Santa Sede alle tensioni etniche, religiose e sociali e le parole a ruota libera indirizzate dal candidato Trump contro i musulmani, l’accordo sul nucleare con L’Iran e la ripresa dei rapporti USA-Cuba. Ma tale palese lontananza manifesta la liberazione definitiva della Santa Sede dalle residuali ipoteche derivanti da reali o presunti «assi» privilegiati USA-Vaticano.

Anche per questo la Santa Sede, nei tempi a venire, potrebbe muoversi con minori condizionamenti nella gestione dei rapporti con le leadership delle potenze globali e regionali. Ad esempio, potrebbe essere meno intimidita da pressioni e resistenze di origine ultimamente geopolitica messe in atto anche da apparati politici ed ecclesiali made in USA che chiamano in causa le formule inappellabili della libertà religiosa e dei diritti umani per opporsi all’intesa – prefigurata come imminente - tra Santa Sede e Repubblica Popolare Cinese su questioni relative alla vita interna e all’organizzazione della Chiesa locale. Un passaggio chiave nella vicenda tormentata del cattolicesimo cinese, che potrebbe in seguito portare anche alla normalizzazione progressiva delle relazioni tra Pechino e il Vaticano.

Il declino dell’ «ortodossia affermativa»

Sul terreno proprio delle interazioni tra dinamiche politiche e dinamiche ecclesiali, portano fuori strada le letture approssimative che vedono nel trionfo di Trump il ritorno della destra religiosa cristiana in auge al tempo dei mandati presidenziali di George W. Bush. Il nuovo Presidente USA difficilmente inizierà le riunioni nella Stanza Ovale pregando a occhi chiusi e tenendosi per mano con i suoi collaboratori, come accadeva al cristiano «born again» Bush Jr. Le tre mogli di Trump non lo rendono troppo credibile come testimonial del matrimonio indissolubile. Le sue esternazioni sull’aborto appaiono ondivaghe e contraddittorie (Philip Bump, Donald Trump took 5 different positions on abortion in 3 days www.washingtonpost.com, 3 aprile 2016), e le promesse di nominare alla Corte Suprema giudici pro-life sono, in maniera fin troppo smaccata, un espediente di strategia elettorale.

Dopo i fasti degli anni di Bush Jr, l’agenda dei temi «eticamente sensibili» è praticamente sparita dalle questioni chiave su cui si è combattuta la campagna elettorale. Da Presidente eletto, Trump ha confermato che non ci saranno cambiamenti alle leggi sui matrimoni gay sancite dalle sentenze della Corte Suprema.

Il trionfo di Trump non è avvenuto sull’agenda dei moral issues sponsorizzata come criterio quasi esclusivo delle scelte politiche dalle correnti evangelicali e neoconservatrici del cristianesimo USA, schierate naturaliter con potenziali candidati repubblicani – Marco Rubio a Ted Cruz – subissati da Trump alle primarie del Grand Old Party. E durante la campagna elettorale, tra le sigle e i leader più in vista della galassia evangelicale si sono manifestate divisioni e scontri drammatici intorno alla candidatura Trump, definito da alcuni di loro un «predatore sessuale», con prevalenza delle voci contrarie al candidato risultato vincitore. Nella lista delle decine di esponenti evangelicali schierati contro Trump figuravano, tra gli altri, Michael Cromartie, vice-presidente dell’Ethics and Public Policy Center – storica think tank del pensiero neo-conservatore, da sempre schierato sul versante repubblicano - e Mark Tooley, presidente dell’Institute on Religion and Democracy.

Le prime analisi del voto dell’8 novembre fornite dal Pew Research Center hanno riferito che tra i votanti protestanti ed evangelici il 58% ha votato Trump e il 39% ha scelto Clinton, mentre tra i votanti cattolici la forbice tra i consensi andati ai due candidati appare molto più stretta (52% Trump, 46% Clinton). Clinton ha raccolto il 67% dei voti dei cattolici ispanici, Trump il 60% dei white catholics. Dati sufficienti a confermare che i cristiani USA hanno certo contribuito in maniera determinante all’exploit di Trump, ma l’appartenenza confessionale non è stata il criterio guida delle loro scelte.

I dati offerti dall’analisi del voto smascherano il patetico bluff degli esponenti del neo-rigorismo cattolico USA, come il cardinale Raymond Burke, che hanno tentato di «mettere il cappello» sulla vittoria di Trump. Il vitalismo del magnate super-ricco che ha saputo intercettare il groviglio di paure e istinti reattivi diffusi tra la popolazione USA appare un corpo alieno e ingestibile anche rispetto alle teologie neoconservative e alle linee strategiche dell’affirmative orthodoxy, l’attitudine prevalente nei settori episcopali ed ecclesiali statunitensi plasmati nei tempi lunghi dei pontificati di Wojtyla e Ratzinger. Tali scuole di pensiero puntavano sulle «guerre culturali» come strumento per documentare in termini credibili e culturalmente persuasivi le verità della concezione antropologica cristiana nel contesto plurale e secolarizzato delle società avanzate. La prospettiva neo-apologetica della affirmative orthodoxy riconosceva e accettava la modernità democratica e plurale come terreno di confronto e di competizione tra visioni del mondo e concezioni morali, secondo meccanismi che valgono per l’economia di mercato. Da questo apparato concettuale prendevano le mosse anche la configurazione «lobbista» degli interventi pubblici della Chiesa, compresi quelli che hanno espresso il dissenso di ampi settori episcopali verso l’amministrazione Obama e la sua riforma sanitaria, sulla trincea dei valori eticamente sensibili. Adesso, tale sforzo di attestare attraverso la mobilitazione culturale e politica il valore universale della visione antropologica cristiana appare fuori registro rispetto alle pulsioni confuse e anti-establishment che hanno portato Trump alla Casa Bianca. Se i vescovi USA avessero la pretesa di rivendicare «padrinaggi» rispetto a tale intreccio di risentimenti, ansie di rivalsa, nausea per la retorica liberal e venature xenofobe, rischierebbero di dover cercare giustificazioni para-teologiche anche alla vendita online delle armi, all’islamofobia e ai muri anti-immigrati.

Intorno al paradigma neoconservatore si è coagulato negli ultimi lustri l’unico partito ecclesiale ramificato e influente, di matrice nord-americana ma in grado di aprire sezioni «nazionali» in tutto il mondo, e costantemente interessato a farsi ascoltare «dall’interno» anche in Vaticano. La contiguità di tale corrente con settori del Partito repubblicano statunitense ha contribuito in diversi casi ad aumentare la sua capacità di persuasione anche Oltretevere. Il possibile disimpegno della presidenza Trump dalla fornitura di sponde politiche alle istanze «teocon» potrebbe essere percepito con sollievo anche da papa Francesco e dalla Santa Sede. Proprio l’estraneità dell’eccentrico tycoon alle dinamiche del potere ecclesiastico degli ultimi decenni potrebbe attutire intralci politici e geo-politici alla «conversione pastorale» suggerita a tutta la Chiesa da Papa Francesco.

E anche la Chiesa Usa potrebbe approfittare della fatale e incolmabile distanza del nuovo Presidente, della sua sponda scomoda e irritante, per provare a liberarsi dalla polarizzazione ideologica che affligge in maniera patologica il cattolicesimo a stelle e strisce.

Il terreno minato del «persecuzionismo»

I futuri rapporti – pieni d’incognite - tra la nuova leadership USA, il cattolicesimo statunitense e la Santa Sede potrebbero trovare un terreno di verifica intorno a una problematica delicata e insidiosa: quella della persecuzione dei cristiani, a partire da quelli del Medio Oriente.

Nei conflitti e nelle violenze settarie che dilaniano il Medio Oriente, anche la difesa e la tutela dei cristiani è diventata argomento di competizione geo-politica. Diversi attori geo-politici provano a giocare su questo terreno la loro partita. A inizio settembre, in piena campagna elettorale, il Cavaliere Supremo Carl Anderson, leader degli influenti Knights of Columbus, partecipando a Washington alla National Advocacy Convention 2016 for Persecuted Middle Eastern Christians, aveva chiesto ad ambedue i candidati di dedicare attenzione prioritaria alla difesa dei diritti dei cristiani mediorientali perseguitati. A metà novembre i vescovi cattolici USA, riuniti a Baltimora per la loro Assemblea annuale, nei loro interventi e colloqui hanno ribadito con insistenza la necessità di sensibilizzare parrocchie e politici sulla persecuzione dei cristiani.

Negli Usa esistono decine di lobby e gruppi di pressione – come l’organizzazione In Defense of Christians – sorte con l’intento di influenzare i Policy-makers e spingerli ad adottare sanzioni contro i Paesi dove i cristiani sono maltrattati. Ma a innalzare la bandiera della difesa dei cristiani non sono solo i circoli nordamericani. La Russia di Putin, in sinergia con il Patriarcato di Mosca, continua a rivendicare con forza il suo ruolo di potenza «protettrice dei cristiani» affermato anche in margine all’intervento russo nel conflitto siriano, quando USA, Francia e Regno Unito appoggiavano i ribelli anti-Asad infiltrati già allora dai gruppi jihadisti.

Viste le premesse, anche l’aiuto ai cristiani perseguitati potrebbe fornire nuovi motivi di convergenza pratica tra gli USA di Trump e la Russia di Putin. E il Presidente statunitense appena eletto avrebbe modo di proporsi anche lui come «difensore dei cristiani» e acquisire per questa via crediti di consenso politico. Nel contempo, proprio la questione dei cristiani perseguitati rischia di essere declinata in chiavi ambigue, ideologiche o strumentali, divenendo pretesto per alimentare le propagande islamofobiche e gli equivoci di taglio neo-coloniale che considerano i cristiani in Medio Oriente come «ostaggi» della maggioranza islamica, sempre bisognosi dell’aiuto e della tutela esterna delle potenze straniere. Se l’eventuale futura sinergia mediorientale tra Russia e USA dovesse riproporre tale approccio distorto alla condizione dei cristiani in Medio Oriente, potrebbe essere utile riproporre lo sguardo che la Chiesa ha sempre portato alle vicende di martirio e persecuzione. Lo stesso testimoniato oggi da papa Francesco, il quale nella sua insistita predicazione sul martirio non si mescola mai con le campagne dei circoli occidentali che strumentalizzano disgrazie e persecuzioni dei cristiani d’Oriente per fomentare sentimenti islamofobici generalizzati. E suggerisce a tutti che è finito il tempo delle Guerre culturali e delle «guerre sante». Comprese quelle che qualcuno adesso invoca contro l’irritante Donald Trump.